

Greenwich 177



Stephen Harrigan

# Il leopardo è scappato

*Traduzione di Nicola Manuppelli*

 Nutrimenti

Titolo originale: *The Leopard Is Loose*

Copyright © 2025 by Stephen Harrigan

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2025 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2025

**[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: illustrazione © Sascia Iannetti; pagina manoscritta dell'autore

ISBN 979-12-5548-101-0

ISBN 979-12-5548-106-5 (ePub)

## Nota per i lettori

Nel 1950 ci fu davvero la sensazionale fuga di un leopardo dallo zoo di Lincoln Park a Oklahoma City. Per sfruttare alcuni dei miei ricordi d'infanzia, ho spostato l'evento in avanti di qualche anno e ho apportato delle piccole modifiche alla cronologia di alcuni programmi televisivi o delle partite di baseball dell'All-Star Game. Ho anche ambientato questo romanzo, in parte, nel contesto della mia famiglia allargata, in un periodo in cui io, come Grady McClarty, avevo cinque anni. Tuttavia, *Il leopardo è scappato* è un'opera di fantasia, in particolare per quanto riguarda la rappresentazione nel romanzo dei due zii. Le necessità della struttura narrativa mi hanno portato a inventare personaggi e attribuire loro certi difetti e sofferenze, ma ci tengo a precisare che queste figure immaginarie non devono essere confuse con i miei veri zii – quattro nella realtà – che furono figure incredibilmente affidabili e generose nella vita di due ragazzi rimasti senza padre. A loro – Joe Berney, Bob Berney, Paul (“D.D.”) Berney e Mike Berney – questo libro è dedicato con affetto.



Alla Società storica dell'Oklahoma:  
mi chiamo Grady McClarty. Ho settant'anni e sono il direttore generale in pensione della Wolfcamp Chevrolet di Midland, in Texas, dove ho passato la maggior parte della mia vita. Scrivo in risposta alla richiesta, ricevuta da una delle vostre archiviste, Marguerite Talkingthunder, di registrare un mio racconto orale sulla "grande fuga del leopardo" che ebbe luogo a Oklahoma City, ai tempi in cui da ragazzino vivevo lì, nei primi anni Cinquanta.

Spero di non deludervi se vi fornirò un ricordo scritto invece che orale. Ho acquistato un piccolo registratore digitale su Amazon e ho fatto del mio meglio per raccontare la storia come mi avete chiesto. Ma ho sempre avuto difficoltà a ordinare i pensieri parlando ad alta voce, e per quanto mi sia sforzato di registrarli in garage, fuori dalla portata di mia moglie, Jeannette, mi sono comunque sentito troppo esposto e impacciato. Inoltre, per me si tratta di una storia personale, intima, una storia che riguarda un bambino e la sua famiglia. Cercare di raccontarla ad alta voce ha sempre significato dover frenare la tentazione di ingrandirla, di gonfiarla di significati che non ebbe allora, e immagino non abbia nemmeno adesso. (Anche se, ovviamente, la fuga del leopardo all'epoca fu una

faccenda piuttosto grossa, e io e la mia famiglia vi giocammo senza dubbio un ruolo, ed è questo il motivo principale per cui mi avete domandato di riferirvi i miei ricordi).

Rischia di essere un racconto piuttosto lungo. La vostra richiesta ha avuto l'effetto di sollevare il coperchio di un grande baule di ricordi, facendomi rendere conto che – nonostante, o forse proprio a causa di, una vita trascorsa nel commercio di automobili – ho sempre immaginato per me una vita parallela come scrittore. Nella famiglia di mia madre scorre una vena artistica, spesso frustrata dalle esigenze della vita reale, che risale almeno alla mia bisnonna, la quale scrisse una storia incredibilmente vivace della contea del Kansas dove si stabilirono i suoi antenati cechi. Questa inclinazione familiare non ha risparmiato nemmeno me. Sono stato studente di lettere all'Università del Texas fino a quando una sorta di panico legato alla realtà – la sensazione di indulgere in un hobby piuttosto che investire in una carriera concreta – non mi ha spinto a cambiare rotta e scegliere il mondo degli affari. Ma non ho mai smesso di leggere. Sono a capo di un club del libro a Midland che si riunisce ogni mese da quarant'anni. Un giorno, quando sarò morto, i miei figli apriranno un cassetto chiuso a chiave nella scrivania del mio studio e troveranno un artefatto sconcertante: una dozzina di vecchi floppy disk contenenti un romanzo storico incompiuto e sconclusionato sui primi giorni dell'esplorazione petrolifera nel Permian Basin.

E ora, a quanto pare, mi state dando qualcos'altro di cui scrivere, qualcosa di più vicino a casa. Sono arrivato a un'età in cui guardare al passato, cercando di capire chi fossero le persone, cosa pensassero e come io sia diventato ciò che sono, appare non solo naturale ma quasi una sorta di urgenza. Non so perché sia così, soprattutto nel caso di una persona come me che ha vissuto una vita del tutto ordinaria, senza nulla di particolarmente emozionante da raccontare. Eppure, ho l'impressione che a questa età, se si è abbastanza fortunati da arrivarci, le persone vengano colte da una sorta di urgenza di fare il bilancio

della propria vita, da un improvviso interesse per le radici familiari, gli antenati e, soprattutto, i misteri irrisolti dell'infanzia che all'epoca non sapevamo nemmeno che fossero misteri.

Avevo solo cinque anni quando il leopardo scappò, quindi vi chiedo di tenerne conto nel valutare l'accuratezza dei miei ricordi. Di recente, ho cercato su Internet "ricordi d'infanzia" e, a quanto pare, le persone riescono a ricordare episodi molto significativi o importanti da un punto di vista emotivo – come la perdita di un genitore, un cane che hanno posseduto, il trasloco in una nuova casa – già dall'età di tre anni. Ma la maggior parte dei ricordi veri e propri inizia a formarsi intorno ai quattro anni e mezzo. Suppongo quindi che ciò mi renda un narratore piuttosto affidabile, almeno in parte. Tuttavia, i ricordi si concentrano su eventi che, per qualche ragione, hanno catturato la nostra attenzione e non sono una cronaca continua di tutto ciò che è accaduto nel frattempo. Ciò che conservo di quegli anni lontani è una collezione piuttosto casuale di consistenze, odori, gesti, toni di voce, l'avvertire sicurezza o paura, e la forte percezione di certi luoghi specifici, il tutto vissuto con la consapevolezza vaga di un bambino riguardo al tempo. Per buttare giù tutto questo in modo che abbia un senso, dovrò fingere di avere osservato le cose con maggiore chiarezza e ascoltato con più attenzione di quanto non abbia fatto davvero. I dialoghi che riporterò, per esempio, vanno considerati come un tentativo sincero di avvicinarmi a quanto potrebbe essere stato detto. Spetta a voi decidere se tutto ciò possa essere considerato storia e non semplicemente finzione, ma voglio che sappiate che mi sono sforzato di essere il più accurato possibile, basandomi sui frammenti di memoria che possiedo. Ero solo un bambino e non prendevo appunti.

Tutto accadde nell'estate del 1952. Mia madre, mio fratello Danny e io vivevamo in un appartamento sul cortile posteriore con due camere da letto, sulla NW 34th Street, che confinava con un grande parco pubblico. Di fronte a noi, oltre un

piccolo cortile recintato, c'era la casa a due piani in stile prateria dove vivevano i miei nonni e zia Vivian. Sopra di noi abitavano i miei due zii, in un appartamento sopra il garage, la cui stanza principale era dominata da un tavolo da biliardo.

Era una specie di complesso familiare. La casa dei miei nonni, dove per lo più avevano cresciuto i loro figli, era stata tirata su prima della Grande guerra. L'aggiunta sul retro – il nostro appartamento e quello da scapoli al di sopra – erano più recenti di qualche decennio. Mio nonno li aveva fatti costruire alcuni anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, affinché mia madre, rimasta vedova all'improvviso con un figlio piccolo e un altro in arrivo (me), avesse un posto dove vivere una volta tornati a Oklahoma City.

Suppongo fosse una situazione piuttosto comune all'epoca, quando tanti giovani uomini sposati erano morti in guerra e tante giovani madri, rimaste senza marito, dovettero essere riaccolte nelle case che pensavano di aver lasciato per andare a formare una famiglia propria. Di sicuro per me o per Danny non c'era nulla di strano. Come tutti i bambini, accettavamo il mondo in cui eravamo nati senza farci troppe domande. E, nel nostro caso, era un mondo il cui centro era una madre che – me ne rendo conto solo ora – era ancora sconvolta dal dolore e dallo shock. La chiamavamo Bethie, perché tutti in famiglia – i nostri nonni, la zia, gli zii – la chiamavano così. Le parole “mamma” o “madre” non ebbero mai davvero modo di entrare nel nostro vocabolario.

Ho riletto tutti gli articoli di giornale sulla fuga del leopardo. C'è un inizio e una fine chiara in quella storia, e cercherò di scrivere la mia seguendo il filo narrativo principale, così che abbia ugualmente un inizio e una fine. L'autore esperto che speravo di diventare avrebbe forse un'idea migliore su dove cominciare, ma dovrò affidarmi all'istinto e sperare che i miei ricordi – la mia storia – si rivelino importanti e utili per la Società storica.

Comincerò quindi da una notte d'estate, probabilmente una settimana prima che Oklahoma City impazzisse, quando il piccolo

mondo in cui abitavo sembrava ancora ordinato e tranquillo. Era buio, e doveva essere tardi, altrimenti, quando mi svegliai nella camera che dividevo con Danny, avrei ancora sentito il *tac-tac-tac-tac* delle palline da tennis risuonare nella notte estiva dal parco dietro casa nostra. Ero sveglio perché dovevo fare un po' d'acqua, come si diceva negli anni Cinquanta. Il bagno si trovava a metà del corridoio tra la nostra stanza e quella di mamma, ma quando scesi dal letto e feci capolino in corridoio, mi resi conto che la luce era spenta e la porta aperta del bagno sembrava l'ingresso di un abisso. Nella nostra stanza c'era una luce notturna, una pistola giocattolo di plastica traslucida a sei colpi, infilata in una fondina con la scritta "Hoppy" e il volto del cowboy dai capelli bianchi, Hopalong Cassidy, sotto un enorme cappello nero. Tuttavia, il bagliore della luce notturna era fioco, simile a quello di una torcia con le batterie quasi scariche, e non arrivava molto oltre la porta della nostra camera.

Il corridoio, comunque, non era completamente al buio. C'era un po' di luce lunare che filtrava dalla finestra del bagno, giusto quanto bastava per evidenziare i contorni e creare ombre. E proprio lì, in mezzo al corridoio, c'era qualcosa di spaventoso: una massa nera, informe, minacciosa. Dovevano esserci alcuni rami d'albero che ondeggiavano fuori dalla finestra del bagno, e la luce della luna, passandoci attraverso, creava l'effetto che la cosa si muovesse. Si muoveva in modo quasi impercettibile e silenzioso, come se stesse respirando. Respirava e aspettava, pronta a catturarmi se fossi entrato nel corridoio o avessi tentato di correre al sicuro verso la stanza di mia madre.

Ero paralizzato. Danny dormiva nella nostra stanza alle mie spalle. Era di un anno più grande di me e io ero ancora abbastanza piccolo da considerarlo il mio protettore. Ma se avessi gridato per chiamarlo, quella *cosa* avrebbe sentito la mia voce, e se mi fossi girato per svegliarlo, quella cosa avrebbe percepito il mio movimento. Al momento, non si era ancora accorta di me. Ma se mi fossi mosso o avessi fatto rumore, mi avrebbe sicuramente preso.

Dovetti rimanere lì per un bel po', tremando di paura, in silenzio, finché non cominciai a convincermi che, se avessi corso abbastanza veloce e mi fossi tenuto abbastanza basso, avrei potuto superare quel mostro senza forma. Potevo correre lungo il corridoio fino alla stanza dove dormiva Bethie, sbattere la porta alle mie spalle e saltare nel suo letto, dove sarei stato al sicuro sotto il suo copriletto di raso verde. Mi aveva già permesso di dormire lì, dopo che mi avevano tolto le tonsille e mi faceva male la gola. E se avesse saputo quanto ero spaventato in quel momento, mi avrebbe tenuto lì di nuovo.

Sarei stato al sicuro, se solo fossi riuscito a raggiungere la porta aperta in fondo al corridoio. Mi preparai, mi dissi "Corri!", ma prima di riuscire anche solo a trovare il coraggio per farlo, mi resi conto che quella cosa mi aveva già notato. Mi stava guardando. Non aveva occhi, ma in qualche modo mi vedeva. Sapeva che stavo per cercare di correre e superarla. Ero convinto che conoscesse ogni mio pensiero. Non sarei riuscito a fare nemmeno metà del corridoio prima che mi afferlasse, e ora ero sicuro che, se fossi tornato a letto, quella cosa sarebbe strisciata dietro di me, mi avrebbe raggiunto di soppiatto e soffocato.

Così, continuai a restare immobile, o quanto più immobile mi fosse possibile, per parecchi altri estenuanti minuti, con la vescica piena che non faceva altro che acuire il senso di urgenza e terrore. Sarei potuto rimanere paralizzato lì tutta la notte, se quell'incantesimo non si fosse spezzato al suono di un'auto che imboccava il vialetto. I fari illuminarono per un attimo la finestra del nostro piccolo soggiorno, facendosi strada fino al corridoio.

Sentii le portiere dell'auto chiudersi con un colpo secco, e poi le voci dei miei zii, Frank ed Emmett. "Cristo santo", stava dicendo Emmett, "non farti vedere a casa in questo stato". E anche se non ricordo di aver sentito Frank rispondere, potei percepire il suo fastidio mentre, ubriaco, veniva rimproverato dal fratello più giovane, meno sbronzo di lui e più ansioso.

Emmett lo stava pregando di non svegliare Bethie e i ragazzi, ma Frank aveva già aperto la porta che conduceva all'appartamento sopra il garage. Bussò con forza alla nostra porta, che si apriva sulla stessa scala interna. “Bethie!”, gridò. “Danny! Grady! È ora di svegliarsi! È ora di vedere la maledetta cometa!”.

Le urla e i colpi di Frank svegliarono mia madre. Improvvisamente, la luce nel corridoio si accese e vidi mia madre sulla soglia della sua stanza. Stava sbattendo le palpebre e si stava legando la cintura della vestaglia, mentre un ricciolo di capelli castani le rimbalzava su un occhio. “Che cosa ci fai sveglio, tesoro?”, disse con voce preoccupata e confusa quando mi vide in piedi dall'altra parte del corridoio.

Si avvicinò a me e, mentre camminava, si chinò con naturalezza per raccogliere un impermeabile marrone scuro che era caduto dall'attaccapanni e giaceva sul pavimento. Quella era la “creatura” che si muoveva nel buio e mi aveva terrorizzato. A quel punto, Danny era sveglio, e Bethie gli disse di restare con me mentre finalmente andavo in bagno.

“Esco solo un momento a parlare con i ragazzi”, disse mamma. Ancora in vestaglia, si precipitò fuori dalla porta principale nella calda notte estiva per affrontare i fratelli.

“Sbrigati a fare pipì!”, mi disse Danny mentre ero ancora sopra il water. “Voglio vedere che succede”. Impaziente e curioso, allungò il braccio e tirò lo sciacquone prima che avessi finito. Poi corremmo insieme attraverso il piccolo corridoio, ci arrampicammo sul divano davanti alla finestra e apriamo le tende.

All'inizio c'erano solo loro tre: Bethie, Frank ed Emmett. Stavano discutendo di fronte alla Chevrolet Fleetline nera di Frank, il modello *fastback*<sup>1</sup> del '49, con una copertura sopra il parabrezza che sembrava la visiera abbassata di un berretto

<sup>1</sup> Con il termine *fastback* ci si riferisce a un'autovettura con un particolare tipo di carrozzeria a due volumi e a quattro porte, caratterizzata da una coda spiovente e rastremata, come un coupé, da un lunotto molto inclinato e il bagagliaio incluso nello stesso “volume” dell'abitacolo (NdT).

da baseball. (Scusate, anche se sono in pensione non mi sono ancora lasciato alle spalle la mia esperienza in fatto di Chevrolet). Mamma doveva avere trentadue anni nel 1952, Frank un anno in più, ed Emmett non aveva ancora raggiunto i trenta. In altre parole, erano giovani, almeno guardandoli con gli occhi di oggi. Ma in quel momento, ai nostri occhi, le loro voci arrabbiate e gli atteggiamenti tesi li facevano sembrare oppressi dai fardelli tipici degli adulti, come se li avessero portati sulle spalle da sempre.

Frank stava ancora parlando a voce alta della cometa, discutendo con mia madre, indignato perché lei preferiva tenerci a letto e addormentati, nonostante il giornale avesse annunciato che ci sarebbe stato uno spettacolo straordinario nel cielo da un momento all'altro, qualcosa che io e Danny non avremmo mai dimenticato. Tuttavia, avremmo probabilmente ricordato di più la vista di nostro zio Frank che barcollava nel vialetto, agitando le braccia e rimproverando nostra madre con una voce così alta da poter svegliare i vicini. Ho già accennato al fatto che fosse ubriaco, ma in quel momento non avevo la minima idea di cosa significasse essere ubriachi, né avevo mai visto qualcuno in quello stato. Così quella notte Frank ci apparve come un estraneo, uno di quelli che ti lasciano turbato. Fino ad allora, nella nostra vita, era sempre stato un adulto taciturno, talmente fermo e composto che ogni suo minimo gesto catturava l'attenzione: il modo deciso in cui spostava la sigaretta dalla mano destra alla sinistra prima di alzarsi per stringere la mano a qualcuno, o il gesto tipico degli uomini di quel tempo, di tirarsi su i pantaloni alle ginocchia prima di rimettersi a sedere. Era più alto di Emmett e con una postura più eretta. Portava i capelli castani corti, sempre perfettamente pettinati. Era stato sergente di fanteria durante la guerra e, anche se allora non lo sapevo, quando lo scoprii mi sembrò del tutto normale. Aveva una naturale predisposizione al comando.

Per questo fu così spaventoso vedere tutta quella compostezza svanire all'improvviso, sentire il tono sarcastico, mai udito

prima, della sua voce e il modo quasi prepotente con cui ora rimproverava nostra madre su come crescere i figli. Bethie ci dava le spalle, quindi non potevo vedere le lacrime che dovevano esserle scese dagli occhi, ma i suoi piedi erano ben piantati a terra e la sua schiena era rigida: non intendeva tollerare quel comportamento. Frank poteva anche essere suo fratello maggiore, ma durante la guerra lei lo aveva superato di grado. Lui era stato sergente, ma lei, infermiera dell'esercito, era tenente. A mamma piaceva raccontare di come, quando erano stati di stanza per un breve periodo nella stessa base in California, lui dovesse rivolgerle il saluto militare ogni volta che gli passava davanti diretta all'ospedale.

“Avanti, Frank”, disse Emmett mentre tirava il braccio del fratello, “calmati un po' adesso. Fai come dice Bethie, andiamo di sopra”.

Frank scacciò via con forza il braccio di Emmett, quasi volesse sferrargli un pugno, poi si allontanò fino al centro del vialetto e guardò il cielo con il capo reclinato all'indietro. Alla luce della luna, riuscivo a scorgere il suo collo pallido e il pomo d'Adamo che si muoveva lentamente su e giù.

Rimase così per un bel po', mentre Emmett lanciava uno sguardo di scuse a mia madre, e lei se ne stava lì nella sua vestaglia, arrabbiata, con le braccia incrociate. “Eccola! Eccola lì!”, gridò finalmente Frank. Chiese ancora una volta a mia madre di portarci fuori, e poi corse all'altro capo del vialetto, verso la casa principale, gridando che avrebbe svegliato i suoi genitori e nostra zia Vivian. “Tanto vale che usciate anche voi”, ci disse Bethie con una voce rassegnata quando infine tornò e aprì la porta del nostro appartamento. “Ma dopo che avete visto la cometa, subito a letto, e dico sul serio”.

Così, nel giro di pochi minuti, eravamo tutti lì. Nostro nonno era appena uscito dalla porta sul retro, i capelli di solito ben lisciati all'indietro erano ora spettinati ai lati, mentre lanciava uno sguardo severo al figlio maggiore attraverso le lenti cerchiato da civetta dei suoi occhiali. Dietro di lui c'era nostra nonna, con quella sua tipica espressione a metà fra

confusione e timore di una tragedia imminente, e poi Vivian, giovane e disinvolta, sempre entusiasta all'idea di qualcosa di inaspettato o vagamente proibito.

Poi, per un po', tutti i rumori, la rabbia e i terrori infantili di quella notte vennero messi da parte, mentre fissavamo in alto, riuscendo a malapena a scorgere la debole scia bianca della cometa che si spostava lentamente sopra il cielo dell'Oklahoma. Ricordo che Frank mi sollevò in braccio, mi indicò la cometa e aspettò pazientemente fino a quando non fui finalmente in grado di individuarne il tracciato. Ora Frank era improvvisamente calmo, di nuovo lo zio protettivo che conoscevo, non più lo sconosciuto spaventoso che era arrivato con tanto tram-busto nel cuore della notte, mentre la mia immaginazione febbrile evocava un impermeabile mostro nel corridoio.